

Omelia per la solennità di Maria Assunta in Cielo
(*Parrocchia di Genoni, 15 agosto 2008*)

Cari fratelli e sorelle, vorrei presentarvi qualche considerazione che ci viene suggerita dalla solennità che oggi celebra la chiesa cattolica: Maria Assunta in Cielo, ossia la Pasqua della Madre di Gesù.

Una prima considerazione è quella legata ad un aspetto particolare della realtà del passaggio di ogni uomo e di ogni donna dalla vita terrena alla vita celeste. Questo passaggio, che viene evocato dalla pasqua della Madre di Gesù, è reso comunemente drammatico dall'esperienza della tragicità della morte. Il peccato dell'uomo ha introdotto il dramma della morte nella storia dell'umanità: "il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte", ci ricorda l'apostolo Paolo scrivendo ai Romani (*Rm* 5, 12). Per la madre di Gesù, concepita senza peccato originale, questo passaggio non ha conosciuto il dramma del dolore e del distacco. Non sappiamo, tuttavia, come e dove questo passaggio sia avvenuto. L'evento che celebriamo nella solennità odierna, infatti, non viene menzionato in nessuno dei vangeli. L'ultima immagine di Maria tramandataci dalla Scrittura è quella degli Atti degli Apostoli, che la rappresentano in atteggiamento di preghiera insieme agli apostoli riuniti nel Cenacolo (*At* 1, 14). Di Maria, dunque, ossia della prima collaboratrice nell'opera di mediazione salvifica di Gesù, non abbiamo il racconto evangelico né della nascita né della morte. La determinazione del suo ruolo nella storia della salvezza, quindi, è indipendente dai luoghi e dalle modalità che rendono celebri o meno celebri gli uomini, cioè dai luoghi e dalle modalità della nascita e della morte. Certamente, nascere a Roma non è lo stesso che nascere in un paesino della Sardegna. Avere la casa madre all'ombra della Cupola di San Pietro non è la stessa cosa che averla tra le case e i cortili di Genoni. Morire come S. Massimiliano Kolbe non è lo stesso che morire in un conflitto a fuoco, nel compiere una rapina a mano armata. Ma la nobiltà dei cuori e la grandezza degli ideali, ossia la geografia dello spirito, non è prodotta dalla geografia dei luoghi terreni. Per questo, l'identità di Maria Vergine è tutta racchiusa nella sua missione di Madre del Salvatore. Il luogo della nascita e della morte è legato agli imprevisti delle vicende umane, agli intrecci di destino e di potere, di ricchezza e di povertà. Il ruolo della missione da compiere è legato alla chiamata di Dio, la quale prescinde dagli influssi delle realtà umane, anche perché i pensieri di Dio non sono i pensieri degli uomini e Dio non guarda a quello che guarda l'uomo. Il perché della scelta di una semplice fanciulla di una cittadina della Palestina ad essere la madre del Redentore, per esempio, non è riconducibile a criteri puramente umani, ma è chiuso nel cuore di Dio, Signore della vita e della storia.

La seconda considerazione ce la offre il brano del Vangelo di Luca che ci riporta l'incontro di Maria con Elisabetta. Quando Maria incontra Elisabetta è già madre, essendola diventata con la sua accoglienza della Parola del Signore. Lei ha concepito prima nella mente che nel cuore, come dice s. Agostino. La grandezza della sua vocazione e della sua missione di madre del Salvatore, però, non la rinchiude in una contemplazione individuale del suo grande privilegio, ma la spinge ad un gesto di carità nei confronti di sua cugina in stato di necessità. E così, il viaggio per assistere sua cugina può essere considerato il primo viaggio missionario della storia cristiana, perché Maria porta in grembo Gesù, il Redentore dell'umanità. Nella dinamica dell'incontro, Elisabetta la proclama "benedetta" e Maria risponde con il canto del magnificat, una splendida pedagogia di fede e umiltà. Il canto del magnificat è una rivelazione dello stile di Dio nella conduzione della storia e nella realizzazione del suo progetto di salvezza universale. Il rovesciamento delle sorti che esso evoca è documentato anche nelle vite della sterile Elisabetta che viene resa feconda e della vergine di Nazareth che viene resa madre. Maria, con il canto di lode e di fede che ha dato alla Chiesa, si presenta come la donna di fede che riconosce la presenza di Dio nella sua vita. La sua grandezza sta nella capacità di credere nell'adempimento delle parole del Signore, un'attitudine che la rende discepola e la propone come esempio ai discepoli di tutti i tempi.

Gesù ha chiamato “beati” quelli che ascoltano la Parola di Dio e la osservano, e Maria è la beata per eccellenza, perché ha disposto della sua vita secondo la Parola di Dio: “avvenga di me secondo la tua Parola” (Lc 1, 38). Ella è benedetta fra tutte le donne e beata fra tutti i beati! In che cosa, poi, consista la beatitudine non ce lo dice il mondo ma ce lo dicono i santi, perché essi sono i veri beati. La beatitudine del mondo è fragile, effimera, porta spesso alla solitudine, alla stanchezza, alla delusione. Si può essere chiamati beati, perché si vince una medaglia d’oro alle olimpiadi, ma la vittoria dello sport è solo di un giorno, la lotta per la felicità è di tutta la vita. D’altra parte, nessun bene creato potrà appagare l’inquietudine del cuore umano, come ha fatto esperienza sant’Agostino, che aveva inseguito tante forme di beatitudine terrena, senza trovare appagamento in alcuna di esse. Gesù ci invita a rivedere la nostra scala di valori. Egli collega la felicità all’ascolto della Parola di Dio e la fa dipendere da essa.

La terza considerazione la ricaviamo dalla lettura del brano dell’Apocalisse che ci ha presentato Maria come il simbolo della comunità credente che lotta per vincere il male. La donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi, grida per le doglie del parto. Il drago rosso, con sette teste e dieci corna, trascina sulla terra le stelle del cielo. Due mondi, due potenze, due realtà si affrontano e si scontrano, come canta la liturgia pasquale: *mors et vita conflixere mirando*, la morte e la vita si combatterono in modo tremendo. L’ultima parola, tuttavia, è quella di Dio. Alla condanna a morte, inflitta dall’uomo, risponde la salvezza della risurrezione, operata da Dio. L’ultima parola non è la croce, ma la risurrezione. La croce, allora, come tutte le croci, il male, la morte, sono parole penultime, parole vere e terribili, ma sempre penultime. La parola ultima è la risurrezione, la vita, la salvezza, l’eternità beata.

Ognuno di noi sperimenta la divisione del cuore e la lotta interiore per vincere la tentazione del male. Questa lotta viene descritta non solo dai profeti biblici ma anche dai poeti classici: *video bona proboque, deteriora sequor*, scriveva il poeta Ovidio: vedo il bene e lo riconosco, ma poi faccio il male. Nella descrizione biblica, la lotta tra il bene e il male appare impari come nella vita. Il bene è rappresentato dalla donna, il male dal drago. La donna incinta, simbolo di fragilità e debolezza, deve combattere contro il drago, simbolo di prepotenza e di oppressione. La lotta tra il bene e il male è presente in ogni comunità credente che si impegna a mettere al mondo il Cristo. Spesso domina la paura e l’incertezza, soprattutto quando sembra che le forze del male prevalgano sulle forze del bene, la potenza dell’odio prevalga sulla potenza dell’amore e del perdono. Si ha la sensazione che Dio si sia girato dall’altra parte e non guardi più le sofferenze del suo popolo. Il messaggio biblico di oggi ci dice che non è così. Dio è il Signore della storia e “non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più grande” (A. Manzoni). Infatti, il parto riesce. La donna partorisce un figlio maschio e costui governa tutte le nazioni con scettro di ferro. Il drago è sconfitto. Ma se è vero che il male è vinto è anche vero che non è stato eliminato dalla storia. Questo è rimasto nei drammi della sofferenza e della malattia, nelle guerre dei popoli, negli odi razziali, negli egoismi collettivi, e richiede la nostra vigilanza e la nostra preghiera.

Cari fratelli e sorelle, l’insegnamento che ricaviamo dal messaggio biblico odierno è che dobbiamo avere il coraggio di continuare a generare Cristo nel mondo, a renderlo presente, combattendo il male in tutte le sue forme e testimoniando la fede nella vita eterna. Questo programma di vita non richiede delle prestazioni straordinarie ma l’ascolto umile della Parola di Dio che ci rende discepoli. Mettiamoci, allora, in ascolto della Parola di Dio, dietro l’esempio di Maria, icona della Parola. Per Lei, contò di più essere stata discepola di Cristo che essere stata sua madre. Possa Maria, la prima e più perfetta discepola di Cristo, aiutarci tutti a diventare seguaci del Signore Risorto, conservando memoria delle sue parole e trasformandole in modelli di testimonianza.

Amen.